

«Cuore rovesciato», nuovo romanzo di Giampaolo Spinato

# Solo i bambini rifanno il mondo

di ENZO SICILIANO

Nel *Cuore rovesciato*, il nuovo romanzo di Giampaolo Spinato (Mondadori, pagg. 300, lire 29.000) c'è più giovane Holden o più Tom Sawyer? Non mancherebbe neppure un'eco dei ragazzi della via Paal, ma senza sentimentalismi.

Come nel romanzo precedente, quello del suo esordio, *Pony Express* (1995), Spinato mostra il ruvido d'uno spaccato di realtà, ma lo fa con leggerezza, usando una penna a punta fine. Lascia che il romanzo si confonda nel dialogo, e talvolta vi si perda quasi, inseguendo filamenti di dialetto, veneto e lombardo, usati a disegnare o a incidere come su lastra, netti i bianchi e i neri, un preciso quadro di vita: hinterland milanese fra Snia Viscosa e Breda, e famiglie di immigrati in cerca di lavoro, un posto stabile anche in una fabbrichetta, certo non oggi ma poco più poco meno d'una ventina d'anni fa.

Queste famiglie possono trovarsi a contatto con qualche famiglia abbiente, e assai più abbiente, nei modi anche affabili di un'Italia dove poveri e ricchi si sfioravano in un clima che non aveva smaltito, neppure sui poli del fatidico triangolo industriale, le comuni origini rurali.

Appunto, ragazzi poveri e ragazzi ricchi giocano insieme, hanno massimo dieci anni, e fantasticano sulle occasioni che una realtà tutto sommato disorganica offre loro, assegnandosi ruoli in squadra, ricostruendo

dipendenze e gerarchie, replicando così, in figure di fantasma, le difficoltà della propria esistenza, diventandone consapevoli e insieme scantonando da quelle.

All'osso, i ragazzi a confronto sono appunto due: il ricco, spavaldo e prepotente, che ha dieci anni, e dalla sua ha il «Regno», deposito di manufatti della fabbrica di famiglia, dove nascondersi è un privilegio; e il povero, un testardo e vitalissimo figlio di immigrati veneti, coinvolto in quel privilegio, che di anni ne ha sette, ed è afflitto da una malformazione fisica, si immagina allo scroto, per cui subirà un'operazione. Guarirà, ma gli enigmi che gli additerà l'amicizia con il più ricco, col padrone del «Regno» («dove puoi cambiare e diventare un altro, dove puoi rifa-

re tutto quello che è successo», perché solo i bambini possono «rifare il mondo...»), se lo seducano, lo spingeranno anche a distinguere con dolore fra verità e menzogna.

Il ricco Sebastiano scoprirà quanto non avrebbe mai voluto scoprire, e con lui il piccolo Giampaolo (il quale si chiede con insistenza se il fratellino col suo stesso nome, morto in fasce perché aveva «il cuore rovesciato», non sia qualcosa di assai simile al suo angelo custode...): che, insomma, nelle famiglie può nascondersi un mistero o un nodo di follia e di male che prima o poi è impossibile non pagare. Sebastiano verrà a sapere che suo padre, il suo padre vero, non è colui che con qualche inquietudine credeva fosse, ma è il pazzo del paese, un essere inarticolato, «il

Uno spaccato  
dell'hinterland  
milanese  
fra la Snia  
Viscosa  
e la Breda

Monda», un homeless privo di parola, che si arrampica sui campanili, oggetto degli scherni anche odiosi della comunità, ma spesso soccorso, aiutato imprevedibilmente da sua madre. A quel punto, Sebastiano non potrà più restare nella casa che è stata sempre sua: verrà spedito in collegio, vestito in giaccablu, stemma sulla schiena.

Lui, il capo che aveva fra le mani le chiavi del mirabolante «Regno», partendo lacrimante agli occhi, dà il viatico perché anche i suoi amici d'avventura entrino nel regno amaro degli adulti dove lo spazio al trasognato fantasticare dell'infanzia che conforta ogni malattia è sequestrato. E il romanzo è concluso.

Allora: i ragazzi della via Paal, giovane Holden, o Tom Sawyer, cosa c'è in questo romanzo? Su quei vaghi e segreti colori rurali, non privi di tracce neorealistiche, su quel crinale dove si intrecciano gerghi e dialetti, a me sembra, non incongruamente, stendersi in controluce la mai smaltita ombra del fanciullino di Pascoli, simbolo italiano per eccellenza, ancora non rinnegato, dell'angoscia dell'esistere, del difficile guadagno d'una scienza della vita, e simbolo anche di un intimo bisogno di trascendenza dove la moneta dell'infanzia possa venir scambiata senza scarti con quella della maturità. Non dico affatto che questo sia il limite del «Cuore rovesciato»: è a parere mio il suo carattere, un non trascurabile carattere.